

L'ANALISI

Paolo Pombeni

La minoranza dem apre la partita del voto di primavera

La domanda che ci si fa in questi giorni è cosa abbia in mente la minoranza Pd con la campagna che ha aperto contro la legge finanziaria (o meglio: contro quel che è stato fatto filtrare al proposito). Anche in questo caso gli argomenti che si mettono in campo sembrano più rinvii vagamente ideologici alle visioni tradizionali della sinistra che non solide proposte alternative ad una linea di intervento che pure al segretario del loro partito frutta consensi. Rientra in quest'ottica l'accusa che quei consensi siano «di destra», visto che in politica sul consenso non si usa fare gli schizzinosi, almeno se si aspira a vincere le elezioni.

Certo ci sono preoccupazioni se il consenso verrà acquisito al prezzo di contropartite oscure (è l'obiezione che hanno avanzato Richetti, e in forma più soft Delrio e Orlando), ma la presenza di quelle va dimostrata e sinora questo non è ancora avvenuto.

Dunque la battaglia che la sinistra dem sembra stia ingaggiando deve avere un significato che va oltre la volontà di mostrare la propria forza dopo la marginalizzazione sostanziale che ha dovuto subire nella vicenda della riforma del Senato. Sarebbe un'offesa all'intelligenza di Bersani pensare che davvero sia preda di un rigurgito di sinistrismo, vista anche la sua storia di esponente di quel comunismo emiliano che da quelle strade si è allontanato da molti decenni. Ci sta che nella foga sia scivolato su una improvvida e totalmente infondata accusa di tradimento della costituzione per la faccenda dell'abolizione di Imau

e Tasi, ma quelli sono sfoghi polemici che lasciano il tempo che trovano.

È assai più credibile che con questa operazione stia iniziando la campagna elettorale per le amministrative di primavera, perché sono quelle l'occasione in cui si aprirà la verifica sulla imbattibilità o meno della leadership renziana. Il congresso del Pd arriverà dopo (da regolamento nel 2017) e in quella sede a decidere gli equilibri o le egemonie sarà il risultato che si è raccolto nelle urne delle grandi città andate al voto. Il referendum per la validazione della riforma costituzionale non si presta così bene per mettersi a discutere se «la nostra gente» sta ancora col Pd o l'ha abbandonato, perché è un tema trasversale e poi se ci si mettesse contro in quella occasione toccherebbe allearsi con Berlusconi, Salvini e via dicendo, cosa che certo non rafforzerebbe la credibilità dei contestatori interni al Pd. Paradossalmente ma non troppo, la sinistra deve cercare di contemperare l'esigenza di far perdere Renzi con quella di non far perdere il Pd, perché nel

secondo caso al meglio si troverebbe ad ereditare un cumulo di macerie. Da questo punto di vista le elezioni comunali rappresentano per essa un buon terreno di gara. Infatti sono imprimate su battaglie individuali per il sindaco e ancora su logiche di coalizione che si estendono ovunque all'estrema sinistra, con le attuali "stampelle" di destra del governo (da Alfano a Verdini) incapaci di offrire sponde alternative per vincere quelle battaglie. In più la sinistra dem è ancora convinta di avere un maggior controllo sull'insediamento locale del partito, cioè sulla famosa "ditta", nonostante le molte conversioni (interessate?) al renzismo che hanno coinvolto un po' di nomenclatura locale.

Per vincere la sua battaglia la minoranza Pd ha però bisogno di scaldare i cuori e di chiamare a raccolta le truppe del tradizionalismo interno alla militanza. Renzi al contrario pensa che quella componente sia poco influente in una competizione elettorale che si svolge nel pieno di una incerta,

ma pur sempre presente piccola ripresa economica e con una platea di cittadini interessata più a scegliere gatti che prendano i topi piuttosto che a disquisire sul loro colore (per riprendere la celebre battuta di un comunista cinese...). L'incognita è quanta mobilitazione possa suscitare una politica che è "nazionale" come quella del governo in un contesto di elezioni dove alla fine si vota pur sempre per il sindaco di una città e dunque con tutte le variabili che sono legate alla personalità del candidato e alla sua capacità di mettersi in sintonia con una specifica realtà locale.

C'è il sospetto che un po' tutti contino sull'astensionismo, che è un fenomeno che spinge i delusi dalla politica a non votare piuttosto che a manifestare col voto la loro protesta.

L'arcipelago delle sinistre è convinto che l'astensionismo sia "di destra" per cui a Renzi non riuscirà di rinnovare i fasti delle europee. I renziani pensano che invece l'astensionismo colpisca abbondantemente settori che un tempo votavano la sinistra per fede nelle sue utopie e che ora, toccato con mano che quelle utopie non si realizzeranno, scelgono di disinteressarsi alla politica. Sono conti rischiosi, anche se il rischio fa parte della normalità del confronto politico. La vera domanda inquietante è se il paese possa permettersi una campagna elettorale di questo genere e lunga sei-sette mesi, i quali per di più attraversano il dibattito parlamentare sulla legge finanziaria. Un percorso che, lo sanno benissimo quelli che conoscono la nostra storia parlamentare, è accidentato e pieno di sorprese dove può succedere proprio di tutto. Ed è proprio quello che razionalmente non possiamo né permetterci né augurarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROBLEMA

La vera domanda inquietante è se il Paese possa permettersi questa campagna elettorale per sei mesi